

La pena di morte e la verità cristiana

di Giannino Piana

in "Il Gallo" del dicembre 2017

Ha suscitato un certo clamore la notizia, ripresa con evidenza dai *media*, della posizione assunta da papa Francesco l'11 ottobre scorso, in occasione dell'udienza concessa ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, nei confronti della pena di morte. Rifacendosi al *Catechismo della Chiesa cattolica* e non rinunciando a esprimere, sia pure con garbo, le proprie riserve, — il tema avrebbe dovuto trovare, secondo il pontefice, uno spazio più adeguato e coerente con alcune indicazioni di metodo da lui stesso enunciate —, egli fa proprie le critiche che, fin dall'inizio, sono state avanzate da diversi ambienti ecclesiali.

La posizione assunta dal Catechismo è nota. Esso non sconfessa, in termini assoluti, la pena di morte; ma, osservato che l'insegnamento tradizionale della chiesa non ne esclude il ricorso «quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani», afferma che i metodi non cruenti di repressione e di punizione sono preferibili in quanto «meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e più conformi alla dignità della persona umana» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 2267).

Le ragioni di un "no" radicale

La *preferibilità* non significa esclusione radicale, come risulta del resto confermato da un successivo intervento di Giovanni Paolo II, il quale, riconoscendo che cresce il numero dei Paesi che hanno abolito la pena di morte o ne hanno sospeso l'applicazione, osserva che ciò costituisce una prova del fatto che i casi in cui è assolutamente necessario sopprimere il reo «sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti» (enciclica *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, n 56). Anche in questo caso non si tratta di un rifiuto incondizionato, ma dell'ammissione della sua scarsa (o nulla) praticabilità di fatto, pur permanendo di diritto la possibilità della sua applicazione.

Il *no* di papa Francesco è radicale; non ammette alcuna eccezione. Egli lamenta che il Catechismo si limiti

a un mero ricordo di insegnamento storico senza far emergere non solo il progresso nella dottrina ad opera degli ultimi Pontefici, ma anche la mutata consapevolezza del popolo cristiano, che rifiuta un atteggiamento consenziente nei confronti di una pena che lede pesantemente la dignità umana.

Il rimando alla questione della dignità umana — peraltro chiamata in causa anche dai suoi più immediati predecessori e che (forse con un eccesso di ottimismo) addebita alla nuova sensibilità del popolo cristiano — assume qui accenti particolarmente forti, che vanno dal riconoscimento che si tratta di una «misura disumana che umilia, in qualsiasi modo venga perseguita, la dignità personale» alla considerazione che si tratta di «un estremo e disumano rimedio» o di un'azione «in se stessa contraria al Vangelo».

Da queste affermazioni discende anzitutto l'inviolabilità della vita di ogni persona umana — «neppure l'omicida perde la sua dignità personale» — e la constatazione che a nessuno può essere tolta «la possibilità di un riscatto morale ed esistenziale che torni a favore della comunità», perché «Dio è un Padre che sempre attende il ritorno del figlio». Di qui la necessità di ribadire — osserva il papa — che «per quanto grave possa essere stato il reato commesso, la pena di morte è inammissibile, perché attenta alla inviolabilità e dignità della persona».

La crescita nella comprensione della verità cristiana

Ma discende anche (e soprattutto) — è questa la seconda conseguenza — la aperta sconfessione dell'assenza di maturità sociale del passato, di cui la Chiesa deve assumersi la responsabilità — il papa non manca di denunciare in proposito che lo stesso Stato Pontificio ha mantenuto a lungo nella propria

legislazione tale istituto -, ammettendo che «quei mezzi erano dettati da una mentalità più legalistica che cristiana», dall'aver sovrastimato il valore della legge anziché fare propria la novità evangelica.

Questa netta presa di posizione non contraddice di per sé - rileva papa Francesco — l'insegnamento del passato, se si considera che la dottrina della Chiesa ha sempre sostenuto con forza il carattere *sacro* della vita umana, affermandone e difendendone la dignità in tutte le fasi della sua evoluzione, da quella di insorgenza a quella terminale. La fedeltà alla sostanza del messaggio evangelico, che costituisce il filo rosso che lega l'odierna interpretazione al passato, non impedisce tuttavia il manifestarsi di una nuova comprensione della verità cristiana con l'esigenza che gli argomenti che entrano con essa in conflitto vadano abbandonati.

Si apre, a tale riguardo, nel discorso papale una importante riflessione metodologica, che va oltre l'applicazione fatta, a titolo di esempio, alla questione della pena di morte. Riportando le parole della *Dei verbum*, la costituzione dogmatica sulla rivelazione del concilio Vaticano II, la quale afferma che la Tradizione cristiana «progredisce... cresce... tende incessantemente alla verità finché non giungano a compimento le parole di Dio» (8), il papa assume come proprio il pensiero di Vincenzo di Lérins (santo e scrittore ecclesiastico francese vissuto nel V sec, per ben due volte citato), il quale sostiene essere auspicabile il «progresso nella religione».

Tale ipotesi evolutiva viene sviluppata con l'indicazione di una vera e propria criteriologia ermeneutica, i cui pilastri sono costituiti dai due verbi *custodire* e *proseguire*, presi a prestito dal discorso di apertura del Vaticano II di papa Giovanni XXIII, pilastri che mettono, da un lato, l'accento sulla necessità della salvaguardia del patrimonio prezioso che la Chiesa ha ereditato e che deve trasmettere con fedeltà; e sottolineano, dall'altro, l'importanza del costante sforzo della sua attualizzazione «per annunciare in modo nuovo e più completo il vangelo di sempre ai nostri contemporanei».

Emergono di continuo novità

Papa Francesco rileva che questo è il compito e la missione, di cui la Chiesa, per sua stessa natura, porta la diretta responsabilità e non esita a evidenziare — è questo l'aspetto più sorprendente del suo intervento, che giustifica pienamente l'ottica con cui viene affrontato il tema della pena di morte — che l'esercizio di questo compito non può limitarsi a un cambiamento del linguaggio, ma deve fare spazio, più profondamente, alle novità racchiuse nel messaggio evangelico, ma non ancora venute pienamente alla luce, la cui emersione è sollecitata dalle sfide della società odierna.

Non è sufficiente quindi — scrive il pontefice — trovare un linguaggio nuovo per dire la fede di sempre, è necessario e urgente che, dinanzi alle nuove sfide e prospettive che si aprono per l'umanità, la Chiesa possa esprimere la novità del Vangelo di Cristo che, pur racchiuse nella Parola di Dio, non sono ancora venute alla luce.

Un intervento, dunque, quello di papa Francesco, che non rappresenta soltanto una chiara presa di posizione nei confronti della questione della pena di morte — una questione, il cui approccio nella dottrina precedente della Chiesa, non escluso il *Catechismo della Chiesa cattolica*, non è mai stato esente da equivoci — ma che ha anche (e soprattutto) fornito, rifacendosi alle indicazioni offerte dal Concilio, preziose indicazioni per un accostamento al senso della verità cristiana, che non può essere mai acquisito una volta per tutte, ma che trova la propria progressiva espressione attraverso un processo di interpretazione in cui rivestono un ruolo determinante le domande che provengono dai cambiamenti socioculturali che si succedono nel tempo.